

Giovedì 12 giugno 1997

2 l'Unità

## CULTURA E SOCIETÀ

Si è inaugurata la 47esima Esposizione internazionale d'Arte. Al centro la mostra «Futuro, presente, passato».

# Nell'igloo di vetro, fra le ossa di bovini Le generazioni alla moda di Venezia

Più di settanta artisti, dagli anni '60 a oggi, per un incontro fra modi diversi di intendere l'elaborazione creativa. Un percorso sempre più affine a quello delle mode. Le sculture post-pop di Lichtenstein, la misteriosa installazione di Gerhard Merz.

VENEZIA. È stata inaugurata la 47esima Esposizione Internazionale d'Arte della ed è subito spettacolo di moda (a seguito di Firenze Moda). Le inaugurazioni dei Padiglioni si susseguono a ritmo vertiginoso, come a dire che non tutto è perduto nonostante le polemiche che ad ogni Biennale puntualmente avvengono. Quel che conta è in fondo partecipare. Il fulcro della 47esima Esposizione è la mostra «Futuro, Presente, Passato», una rassegna internazionale di arte contemporanea ideata da Germano Celant e allestita nei due spazi del Padiglione Italia e delle Corderie, nell'ambito del quale si dovrebbero incontrare tre generazioni di artisti, dal 1967 al 1997. In fin dei conti Celant si è posto l'obiettivo di verificare lo stato attuale della ricerca artistica attraverso le stratificazioni generazionali degli ultimi trent'anni: dal periodo anni '60-'70, dominato dal confronto Europa-America, al periodo '70-'80 definito per Celant dall'«osmosi tra maschile e femminile, fino agli anni '80-'90 segnati dalla scoperta del multiculturalismo. Come a dire: il mondo dell'arte cambia secondo le mode. Storicamente stiamo attraversando diverse ere ogni due anni: arte trasnazionale; arte multiculturale; arte decontestualizzata dall'economia di mercato (secondo l'era attuale nella quale va più di moda la cultura come azienda. Evicversa).

Alla mostra di Celant «Futuro, Presente, Passato» si può gioire come annoiarsi. Settanta e più artisti per documentare in parallelo, e in un presente assoluto, le generazioni del passato e del futuro in modo da creare una convergenza sul piano della totale attualità. Le opere sono state create appositamente per il luogo veneziano: si va dalla performance lucida, spettrale e tragica di Marina Abramovic che lucida mille e più ossa di bovini, alle intemperanze strisciate di Daniel Buren; dalle sculture post-pop di Roy Lichtenstein agli igloo metropolitani - vetri lucidissimi tirati a secco - e alle macerie, calcinacci e lacerti di strumenti di ottone di Rebecca Horn che simboleggiano frammenti di vita post Hiroshima mon amour, fino a Jim Dine che dipinge supporti di pittura-pittura curiose figure che ammiccano al teatro dell'arte dello spettacolo. Luciano Fabro regge al confronto con gli americani che invece si divertono a negare la professionalità: saltano i materiali, li definiscono al computer e poi altri li realizzano. O comunque ormai non bisogna più dimostrare di saper fare. Le catene di montaggio dei materiali le abbiamo già inventate. Solito neocolonialismo postcapitalistico. Un tempo ormai lontano si diceva così. Ma tant'è che ora ci sembra che i nostri Enzo Cucchi, Maurizio Cattelan e Ettore Spalletti, nel divertimento abbiano dimostrato la validità del lavoro a sei mani. Cucchi dipinge misure rettangolari dove le



La singolare performance dell'artista Marina Abramovic e sotto «Jeu de deuil» di Annette Messager

Ap

storie raccontano di colori cariati, anneriti dalla perizia e Spalletti stende toni su toni, discostando il supporto quasi bizantineggiante dal muro, in pigmenti ocra, celeste cobalto; le installazioni di Cattelan-lungui pali e fracassi, stocchetti e saettoni di ponteggi arrugginiti - sorreggono il nulla, artificio e illusione prospettica.

Ad onor del vero Claes Oldenburg e Coosje Bruyten mimitano l'indeformabile estasi del gigantesco, dell'enorme empietà statunitense, quasi egiziano candore piramidale. Anselm Kiefer dipinge, scrive sui muri della sua tela enorme: terribile il verso, grande la poetessa, Ingerborg Bachmann, a cui è dedicato. Un gran bel muro dove la poesia visiva raggiunge l'incanto del meraviglioso annegare nella lettera di una veggente ancora tutta da scoprire.

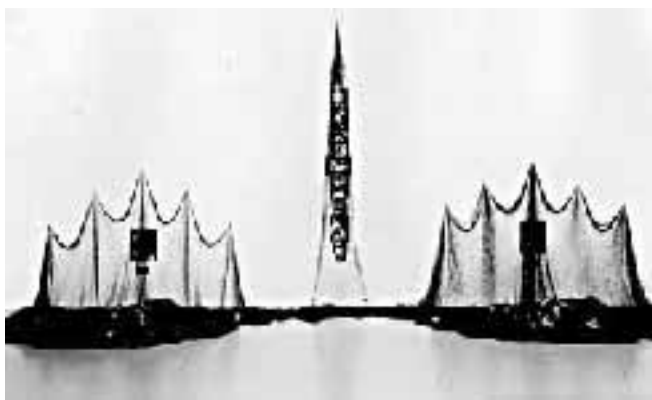
Alle Corderie il percorso raccontato dalle opere è più complesso, fatto com'è anche di piccoli accorgimenti spettacolari. Per esempio Vanessa Beecroft concettualizza minimalmente quella lontana idea di artista che «opera» dissentendo dalla richiesta dal mercato. Sfonda il grazioso e denuda l'installazione di se stessa, in una performance fotografica dove i colori tinteggiano un apodittico intrecciarsi di giallini di Napoli e rossi violentissimi. E si potrebbe continuare così chissà per quanti altri artisti. Ossia la moda definisce il farsi; per adeguarsi alle nuove tecnologie, pur di rimanerle alla moda, l'operatore culturale fa-

rebbe carte false. Progetta secondo ideazioni imposte dal sistema della moda. Chi è più coerente di Celant il quale, se gli artisti fanno e sono moda quotidiana, li espone così come sono: festaioli, mondani, quotidiani?

Gerhard Merz, Katharina Sieverding nel Padiglione Tedesco inquietano. Spiazzano e incutono rispetto nel terrore dell'ambientazione. Katharina traccia nell'enormità dell'immagine industriale, lucida e protetta da vetri e spessori di alluminio, mappe chimiche di elaborati circuiti alchemici. Descrive una nuova *Lenny Caution missione Alphaville*. Gerhard Merz ha creato l'installazione più misteriosa e inquietante da cinquant'anni a questa parte. Al centro del Padiglione, altissimo e ricolmo di luci temporaleschi, come spartiacque, da un locale all'altro, fessure taglianti filtrano luce e fanno perdere l'equilibrio. E, quel che più conta, si continua a girare attraversando una inaugurazione e poi ancora una, e poi un'altra ancora, passando dall'Austria all'Australia; dalla Cecoslovacchia all'Egitto, alla Francia, alla Gran Bretagna. Non si finisce mai. E domani si ricomincerà di nuovo. E così dopodomani. Fino a esaurimento della tenacia di voler continuare a credere che prima o poi qualcosa di unico ed essenziale lo troveremo. Trafelati e ottimisti. Non è così?

Enrico Galliani

## Ecco gli orari e i luoghi della rassegna



Dopo la tripla «vernice» di ieri, oggi e domani, la Biennale d'arte apre per il pubblico il 15 giugno e rimarrà aperta fino al 9 novembre. Gli orari: i Giardini di Castello, il Padiglione Italia e le Corderie dell'Arsenale osserveranno orario estivo fino al 25 ottobre (10-18), poi anticiperanno la chiusura alle 17. Il tutto è chiuso il lunedì, eccetto il 16 giugno. Il biglietto costa 18.000 lire (12.000 il ridotto); il catalogo (700 pagine) costa 90.000 lire. In parallelo alla Biennale, ci sono a Venezia altre mostre. Germano Celant e Giandomenico Romanelli hanno curato al Museo Correr un'esposizione su Anselm Kiefer (15 giugno-9 novembre, orario 10-18, chiusa il lunedì). Al Capannone Pilkington-Siv di Marghera, dal 14 giugno al 12 ottobre (orario 11-18, chiuso il lunedì) c'è «Venezia-Marghera. Fotografia e trasformazione nella città contemporanea» di Dennis Oppenheim. Infine, a Palazzo Fortuny (orario 9-19, chiusa anch'essa il lunedì) c'è la mostra «Venezia '50-'60. L'officina del contemporaneo».

## Il commento

# Il «miracolo» di Celant Una Biennale grossa ma non grande

ENRICO CRISPOLTI

VENEZIA. Due concetti ricorrono insistentemente nelle parole di Germano Celant, curatore di questa 47esima edizione della Biennale veneziana: «osmosi» e «internazionale». Il primo riguarderebbe un'«attiva» commistione di linguaggio; il secondo, la garanzia di una circolazione internazionale mente targata.

Non v'è dubbio che Celant abbia vinto la sfida che personalmente si era posto, rispetto alle proprie capacità di organizzatore di manifestazioni artistiche internazionali, accettando l'offerta di realizzare miracolosamente una macchina espositiva, come il settore Arti Visive della Biennale, in soli sei mesi. I padiglioni stranieri erano già pronti, e il consiglio direttivo ha scartato irragionevolmente l'idea più logica e plausibile di rinviare l'edizione al 1998, rimettendosi dunque al passo con l'edizione del 2000. Celant ha accettato, e c'è riuscito: nessuno, conoscendone le doti organizzative, poteva dubitarlo.

Ma naturalmente Celant l'ha confezionata non soltanto secondo le proprie, peraltro piuttosto note, vedute, e i suoi interessi, come risaputo ai mirati e ben circoscritti rispetto a un'apertura realmente curiosa e ricettiva della ricerca in atto; ma anche attraverso una drastica riduzione non tanto dell'ampiezza quantitativa (ché, anzi, le opere in genere giganteggiano), quanto della capacità di effettiva rappresentazione problematica della ricerca relativamente a ciò che di più significativo si è prodotto sulla scena mondiale negli ultimi trent'anni. Questo è infatti il tema della mostra che dovrebbe costituire il pezzo forte di quest'edizione. E che è intitolata «Futuro, presente, passato», e alla quale effettivamente quest'edizione si affida, vista anche la non particolarissima capacità propositiva di quanto offerto quest'anno nei Padiglioni stranieri.

Celant ha risolto tutto eleggendo 60 personaggi, grosso modo venti per ciascuna delle tre generazioni in gioco nel trentennio, e affidando loro, indiscussi, il compito di rappresentare l'arte mondiale nel trentennio medesimo. Nel quale c'è stata sì osmosi di linguaggi, ma sempre fortemente dialettica, almeno quando creativamente produttiva, rimanendo fondamentali le distinzioni anche oppositorie d'identità.

Si ha l'impressione, invece, che Celant, dicendo «osmosi», immagini sostanzialmente «omologazione». Ecco, infatti, che in questa mostra storica ci sono anche giovani, e anche italiani (i giovani un tempo proposti nella sezione particolare chiamata «aperto»), ma

considerati soltanto in quanto innocevolmente cooptabili nella stringata antologia degli esponenti delle due generazioni precedenti, e non tanto perché portatori di una loro specifica problematica; e, dunque, risultano omologati per cooptazione, in quanto non richiesti per l'impianto comune. Questo si dà, appunto, per «internazionale», nella misura, tuttavia, più di una mentalità da «art jet society» che non di un confronto internazionale fra tendenze diverse. La cultura, invece, cresce nel confronto, non nell'omologazione.

Di qui l'impressione stanca, a volte francamente stupefacente, persino più di altre recenti o avvenute o decisamente reazionarie edizioni della manifestazione universitaria (che, almeno, erano provocatorie). Sembra che al concludersi del secolo chi si arroga titoli per rappresentarlo storicamente (ma non perché lo abbia studiato, al massimo avendone vissuto e testimoniato qualche episodio, pur certo creativo) sia mosso soprattutto dalla preoccupazione celebrativa - persino nell'esagerazione quantitativa della consistenza delle opere - di chiudere ogni spiraglio rispetto alle novità in corso, per ribadire valori (ammesso che lo siano) ormai noti e scontati. D'altra parte, se un tempo la capacità propositiva di Venezia, consisteva anche nell'intensità informativa che sia le singole opere, sia il loro insieme erano in grado di dare, oggi si verifica un totale abbandono all'andazzo del gigantismo, che moltiplica la quantità degli ingombri, e dunque consuma spazio, ma in modo inversamente proporzionale all'intensità comunicativa.

Grandi spazi, insomma, e scarsa capacità informativa. Ma è ingenuo credere che ciò corrisponda necessariamente ad un confronto di linguaggi e a una dimensione internazionale. È significativo, in proposito, che il padiglione Usa sia stato concepito con il coraggio di presentare un artista come Robert Colescott, che pratica con molta disinvoltura una congestionata figurazione di ceppo espansionista ed il forte vitalismo popolare.

Mai Celant lo avrebbe inserito fra i 60 eletti, dove infatti appaiono un po' spaesati personaggi testimoni della crisi del tempo come il tedesco Anselm Kiefer, uno dei maggiori pittori europei degli ultimi decenni (la sua mostra personale al Museo Correr è, verosimilmente, uno degli eventi memorabili di questa occasione veneziana); o testimoni, almeno, di una crisi personale nel tempo, come nel caso del nordamericano Jim Dine, già fra i protagonisti storici della Pop Art.

L'assessore Mossetto: «Tagliati i fondi per la cultura». Cacciari: «Sarà nervoso perché forse non mi ricandido...»

## Ma in giunta è polemica, e non è una coincidenza

Parla anche Bettin, preso di mira dal collega per problemi di budget: «Non siamo una giunta minimalista. Anzi, siamo molto ambiziosi».

E mentre si accendono i riflettori sulla 47ª Biennale d'Arte (coincidenza? Certo che no), scoppia una polemica all'interno della giunta Cacciari. Gianfranco Mossetto, presidente del Centro di Economia della Cultura di Ca' Foscari chiamato nel '93 a fare l'assessore alla Cultura, arriva alla vigilia dell'inaugurazione della grande rassegna curata da Germano Celant di cattivo umore, irritato per alcuni attacchi ricevuti in consiglio comunale, a causa, racconta, del ritardo nel decidere la destinazione di alcuni immobili: «Lo ammetto, il ritardo c'è. Ma è responsabilità dell'intera giunta. E vorrei farle vedere invece quello che ho concluso a Marghera, in accordo coi privati: sabato inauguriamo un capannone con 2.000 metri quadrati destinati all'esposizione di arte contemporanea». D'altronde, si dice forte di parecchi tra guardi, tra cui i due milioni di visitatori l'anno raggiunti dai musei veneziani. Attaccato, rilancia. E alla fionda risponde col cannone: «Il bilancio dell'assessorato in quattro anni è stato decurtato

del 75%, passando da 16 a 4 miliardi. Altri assessorati, invece, hanno aumentato il bilancio. Nonostante i risultati eccellenti conseguiti, c'è una progressiva diminuzione del peso della cultura nella politica di questa giunta. Ho dato il mio appoggio a Cacciari, ma non voglio trovarmi così in campagna elettorale...», protesta. Quali sono le promesse della giunta che oggi, a scadenza del mandato, non risultano rispettate? «Fin qui, s'è impegnata a ristimare la situazione lasciata in eredità dalle altre amministrazioni. Adesso sarebbe il momento di varare un grande progetto di sviluppo per la città: cosa sarà di Marghera? Quale fisionomia deve avere una città dove il turismo aumenta del 15% l'anno, e dove il 60% della popolazione di turismo vive? La sinistra può vincere se ha una strategia di sviluppo. Invece prevale una linea minimalista: garantiamo alla bell'e meglio i posti di lavoro nell'area industriale, aiutiamo i cittadini più bisognosi». La colpa è di Cacciari? «Io non accuso. Certo, un sindaco

che un anno e mezzo prima che spiri il suo mandato annuncia che non si ricandiderà, crea un problema...». La colpa è del vice-sindaco assessore alle politiche sociali Bettin? «È un esponente della linea minimalista». Lei ha intenzione di abbandonare un carro che le sembra destinato alla sconfitta? «Non mi dimetto. Resta però possibile che valuti la necessità di farlo». Aspira a succedere a Cacciari come sindaco? «Macché...».

Esentiamo cosa dice il sindaco, appunto. Dalla conferenza nazionale sulla protezione civile, definisce l'uscita di Mossetto «misteriosa», e dichiara: «Mossetto sarà stanco, come tutti noi dopo quattro anni di duro lavoro. Dissensi con lui non ce ne sono mai stati, forse è agitato per una situazione connessa con la prospettiva politica, per il fatto che forse non mi ricandido. Io sono contento del lavoro che ha fatto. Probabilmente ritiene di essere stato penalizzato, ma anche lui ha approvato un bilancio varato all'unanimità. Non ci sono stati tagli significativi alla cultura, i pro-



La bottiglia di profumo di Oldenburg e Van Bruggen

Merola/Ansa

grammi dell'assessorato previsti per quest'anno saranno tutti realizzati».

Parla anche Gianfranco Bettin, sociologo e scrittore, che sarebbe l'ispiratore di una linea «minimalista» nell'amministrazione di questa città grandiosa e malatissima. Come replica? «Mossetto ha un'idea primitiva delle politiche sociali, un'idea di carità: le riduce a una caricatura. Il mio assessorato, come quello alla Casa - cioè i due a forte valenza sociale - hanno avuto degli aumenti di budget, mentre tutti gli altri, e non solo quello alla Cultura, hanno avuto dei tagli. Ma non sono i nostri bilanci, cioè sessanta miliardi sui 700-800 miliardi di bilancio del Comune, a provocare le restrizioni. Tutti i Comuni sono oberati dalle spese allegre degli anni '80, su cui paghiamo gli interessi, e dal trasferimento progressivo delle spese. Per esempio, ora spetta al Comune la spesa per le Rsa, i vecchi reparti geriatrici, che prima venivano gestiti dalla Regione. L'assurdo è contrapporre la cultura all'intervento sociale». Aiutare i bisognosi, a Venezia, è la

prima delle emergenze? «A Venezia l'età media degli abitanti è 48-49 anni. A Mestre ci sono 700 anziani in lista d'attesa per la casa di riposo. Siamo la seconda città del Veneto, per numero di tossicodipendenti. Mestre ha i classici problemi d'una città destrutturata, come Torino o Milano: minori in difficoltà, minori slavi e nomadi a carico del Comune. Ma solo chi vive su Marte può parlare di «carità». Noi abbiamo creato una rete d'assistenza pubblica e privata coinvolgendo la Caritas e il volontariato, ma anche le imprese: siamo studiati nei convegni, per certe iniziative all'avanguardia, come il lavoro di strada con prostitute, bambini disadattati e tossicodipendenti; ma anche l'assistenza dei centri per la prima infanzia a coppie non solo bisognose, ma spaventate all'idea di avere figli. Perché anche una società avanzata ha problemi, anzi, comporta problemi nuovi. Minimalisti? Piuttosto, c'è una grande ambizione».

Maria Serena Pallieri